

Numero

559

11 gennaio 2025

626

CULTURA OMMESTIBILE



Le Pen is under the table

Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)



ISSN 2611-884X



tabloid



James Ensor, *Gli scheletri combattono per l'aringa affumicata*, 1891



D'apres James Ensor, 2024

Numero

559

11 gennaio 2025

In questo numero

Riunione di famiglia

Il tuffo
Le Sorelle Marx

Sulla lingua e il (non)pensiero della politica oggi **di Simone Siliani**

Insieme e dal vivo **di Susanna Cressati**

Allegorie sotto forma di haiku **di Paolo Allegrezza**

Reperti grafici ventennali **a cura di Aldo Frangioni**

Gli angusti corridoi del potere **di Mariangela Arnavas**

Ironia artificiale **di Giovanna Sparapani e Al**

Kali Spitzer, fotografa indigiqueer **di Danilo Cecchi**

A ognuno il suo... vampiro **di Matteo Rimi**

Saperi e ricchezze non sgocciolano ma si concentrano **di Paolo Cocchi**

Nuvole friulane del ventunesimo secolo **di Alessandro Michelucci**

La famiglia toglie, la famiglia dà **di Tommaso Chimenti**

Anna Benedetti, senza retorica **di Simone Siliani**

La guerre pour la paix **di Jacques Grieu**

Il sogno americano di un hillbilly **di Paolo Marini**

Babbo Natale giustiziato **di Roberto Giacinti**

Casanova in Toscana, quattro viaggi e tre espulsioni **di Stefano Feroci**

Il capitale sociale toscano è ancora intatto: usiamolo bene **di Ambrogio Brenna**

e le foto **di Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Simone Siliani

Sulla lingua e il (non) pensiero della politica oggi

In un convincente inciso all'interno di una bell'articolo sul linguaggio della politica oggi ("Così parlò FantaCitorio", v. *Cultura Comestibile* n.552 pagg.4-5), Susanna Cressati faceva riferimento al linguaggio di Enrico Berlinguer, "sobrio e pulito" dietro il quale si sentiva "... una preparazione puntigliosa, una riflessione documentata, una attitudine allo studio approfondito, la ricerca meditata di espressioni appropriate, pertinenti, comprensibili". Citando Maria Vittoria Dell'Anna sul sito della Enciclopedia Treccani, sottolinea come nel linguaggio del leader comunista vi fosse abbondanza di "parole e sintagmi chiave come analisi, solidarietà, rigore morale, intelligenza delle cose, senso dello Stato, espressioni che indirizzano appunto all'osservazione obiettiva dei fatti e dei problemi, la cui soluzione impegna il politico non in vista di scopi individuali, ma per contribuire alla "costruzione di un nuovo assetto del mondo". Con Gianni Cuperlo (commento al discorso del Ministro Giuli alla Commissione parlamentare, pubblicato il 16 ottobre 2024 sul "Domani") e con Giuseppe Antonelli (in "Volgare eloquenza", Editori Laterza, 2017), concludeva che il problema è il vuoto di pensiero che i neologismi e le funamboliche invenzioni della neolingua della politica di oggi non riescono ormai più a celare.

"Tornare a pensare" è l'appello, quasi drammatico, con cui si chiude l'articolo di Gianni Cuperlo. Sante parole, appunto. E da qui vorrei partire per farci la domanda fondamentale: come? In che modo la politica, la Sinistra, qualora lo volesse davvero, può tornare a pensare? A definire strategie, ad articolare pensieri lunghi, e a farsi comprendere? Credo che difficilmente si può dare una risposta convincente a questa domanda, senza porne un'altra: si può fare tutto ciò senza studiare, senza piegarsi su libri e testi, cartacei o meno? E' possibile tornare al pensiero senza la fatica su testi complessi e completi, cioè non solo le sinossi o, peggio, i post che sui social inevitabilmente ne riducono la comprensione, pur dando l'illusione di averne letto l'essenza?

No, dopo quasi tre decenni di semplificazione semplicistica della politica (delle sue analisi e del suo linguaggio) con la motivazione di farsi capire dal popolo, io non penso che sia possibile tornare al pensiero senza passare attraverso le forche caudine di questa antica fatica. So benissimo che è un'affermazione che di per sé aliena ogni simpatia o consenso a questa ipotesi. Sì, perché fin quando si dice che bisogna tornare a pensare, tutti a sinistra si diranno d'accordo; anzi invocheranno questa



necessità confermando rumorosamente che ormai nessuno pensa più. E i più convinti di questa affermazione, saranno proprio i dirigenti; giovani o anziani, schleiniani o di ognuna delle 13 correnti del Pd, nuova sinistra o progressisti, donne o uomini, sarà tutto un coro unanime. Ma se solo avanzi la naturale conseguenza di questa unanime convinzione, cioè che occorre studiare, faticare, impiegare tempo su testi ampi, impegnarsi in analisi complesse, allora credo che ben pochi resteranno ad ascoltarci. I più, fra un sorriso di chi la sa lunga o un imbarazzo di chi vorrebbe ma non può, lasceranno cadere l'argomento e si rivolgeranno all'impellente e inderogabile necessità di pubblicare il prossimo post su un qualsiasi argomento, per quanto complesso, senza necessariamente essersene fatta la benché minima idea.

Sì perché, si dirà giustamente, questa modalità di approfondimento su cui fondare un pensiero non ha modo di esprimersi, non può avere cittadinanza nell'arena pubblica o politica contemporanea. Non c'è mercato, cioè domanda, per questo tipo di approccio. Per-

sonalmente ritengo che non ci sia offerta che stimoli una domanda. Perché anche costruire un'offerta, di modalità e contenuti, è faticoso. Nella scuola come nella politica. Mentre produrre un'offerta di linguaggio e contenuti politici di bassa qualità richiede minori investimenti, una ridotta intensità di lavoro, scarsa qualità di materia prima, poco tempo di lavorazione. D'accordo, il prodotto sarà più scadente e avrà minore durata, ma cosa importa? Si produce, si consuma di più in minore tempo e quando il prodotto non funziona più si butta via e si commercializza un'altra battuta, un nuovo neologismo. E' vero che i clienti si diradano (si vota sempre di meno e soprattutto ci si impegna meno), ma anche questo alla fine che importa: non abbiamo più bisogno di tanti cittadini che votino o di militanti, l'importante è che cresca il numero di visualizzazioni e di reazioni (like) sui social.

E' la ferrea legge della domanda e dell'offerta nel mondo globalizzato e immateriale che comanda, anche in politica.

Ma, controintuitivamente, io non sono affatto convinto che questo meccanismo funzionerà

sempre, comunque o ancora per molto. Già si avvertono i primi scricchiolii nel sistema. A Roma la Fondazione Futuro Storico (presieduta da Ugo Spasetti e titolare del patrimonio immobiliare del PCI che fu di Berlinguer) mette in vendita 16 Circoli, sedi di altrettante sezioni, e si scatena il pandemonio: autoconvocati, qualche dirigente, mettiamo pure un po' di nostalgici, semplici cittadini, si risvegliano, protestano contro la svendita del patrimonio che è sì immobiliare, ma anche ideale, e qualcuno propone anche l'acquisto popolare. Dall'altro lato "Bella chat", cioè una sede impalpabile di discussione di alto livello (almeno nei nomi), un gruppo Whatsapp inventato di Massimo Giannini il 25 aprile scorso come luogo di confronto e spunti sulla democrazia, chiude i battenti perché i partecipanti si sono scambiati insulti, contumelie e soprattutto radicali dissensi, sembra, su Israele. Questo esito non parla a sfavore dei luoghi immateriali dei social, bensì della difficoltà - anche ai livelli alti della cultura e della politica italiane - di praticare la fatica del confronto democratico. Che richiede solidità di argomenti e basi culturali, se non vuole scadere nel populismo. Di nuovo, approfondimento, fatica di studio e elaborazione, familiarità o almeno disponibilità verso la complessità.

C'è poi il tema di come far transitare questa complessità fra il popolo, dove "popolo" non sta per "incolto", bensì per colui e colei nelle cui mani è posta la "sovranità" nella nostra Costituzione. Attraverso quali "media" compiere questa immane fatica gnoseologica (kantianamente quell'attività umana che si occupa dell'analisi dei fondamenti, dei limiti e della validità della conoscenza umana, intesa essenzialmente come relazione tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto)? Partiti, scuole di politica, riviste, luoghi di formazione e confronto, circoli fisici o virtuali, festival o aule studio, associazioni culturali o think-tank? Domande cui nessuno oggi tenta neppure più di rispondere o addirittura di elaborare.

Tanto a discuterne non ci si arriva neppure perché la prima cosa che ti dicono quando cerchi di esprimere un concetto, un problema, un'idea appena un po' elaborata, se non complessa, è: "troppo lungo! semplifica! massimo 5 righe! devi farti capire: abbassa l'asticella!". E il discorso neppure è iniziato che immediatamente abortisce. E su questo denunciò un mio disaccordo con il testo di Gianni Cuperlo quando, nel suo articolo sul Domani asserisce che l'impoverimento del lessico politico che abbiamo conosciuto negli ultimi tempi è avvenuto "a onor del vero per demerito primario della destra". Ma questo è un errore di analisi

importante. Non solo perché la distanza fra il punto di caduta e il livello a cui siamo scesi oggi era decisamente più grande a sinistra che a destra. Ma soprattutto perché a sinistra si è teorizzata questa semplificazione del lessico politico come un percorso consapevolmente intrapreso per guarire da un difetto o da un peccato originale, quello di parlare difficile, di non farsi capire dai più, di essere noiosi e pesanti. Matteo Renzi ha fatto di questo intento semplificatorio della lingua e del pensiero della Sinistra il suo mantra e il suo intero programma politico e tutto il suo partito (anche quella parte che oggi l'ha ripudiato) e gran parte della sinistra alla sua sinistra lo ha seguito. Con il risultato che insieme al linguaggio si è impoverito (direi, immiserito) anche il pensiero.

Renzi (e i suoi epigoni contemporanei) ha condiviso questo programma politico a destra con Silvio Berlusconi, suo insuperabile maestro. Ma mentre per il Cavaliere è stato più naturale, sia per le sue radici "culturali" personali (l'imprenditore abituato a fare più che a parlare, il self-made man italiano), che per la materia politica e umana con cui aveva a che fare (gli intellettuali della destra, negli anni '90 come nei primi decenni del XXI secolo, erano merce rara e la Lega Nord stava già dissodando il terreno nella terra bianca del Nord-Est), per Renzi tutto è stato sorprendentemente facile. Renzi ha affondato il coltello come in un panetto di burro in un linguaggio e in una cultura che a Sinistra si poteva ritenere più solida o almeno più resistente. Certo, anche lì, l'autoreferenzialità e il cambiamento antropologico nei gruppi dirigenti della Sinistra, oltre che nella composizione sociale delle classi di riferimento della Sinistra, avevano molto più che smosso la terra, rendendola eccessivamente friabile e fragile.

Tanto che oggi i più sinceri e anche autocritici analisti (come appunto Gianni Cuperlo) non possono fare a meno di domandarsi come sia stato possibile dilapidare nel giro di così pochi anni un patrimonio di serietà e responsabilità formatosi nel corso di quasi un secolo a Sinistra.

E qui non possiamo che tornare a Berlinguer, soprattutto in un momento in cui anche grazie al film di Andrea Segre, *La grande ambizione* è stata rinnovata l'attenzione e l'empatia verso un modo di essere, umano e politico, del leader comunista che va ben oltre la vicenda politica narrata, quella del Compromesso Storico, che è certamente la storia di una sconfitta. Quello che appare dal film (che anche tantissimi giovani, nati dopo la morte 40 anni fa del Segretario del PCI, hanno percepito)

è la preparazione, l'attenzione, l'approfondimento, la complessità con cui Berlinguer preparava i suoi discorsi, non solo nelle Tribune politiche (che già appaiono sideralmente lontane da quell'insieme stucchevole e degradante di battute, insulti, sondaggi, dress code, armocromia che sono diventate oggi) o negli scritti (i tre saggi pubblicati sul settimanale "Rinascita" nei quali Berlinguer elaborò la strategia del Compromesso Storico dovrebbero essere testi base in ogni corso di scienze politiche nelle Università italiane), ma anche e soprattutto per i "comizi", cioè i discorsi a folle enormi di persone "semplici" provenienti da ogni parte d'Italia, da ogni classe sociale e con i più diversi background scolastici e formativi. L'elemento di fondo su cui riflettere è proprio che quei discorsi, quegli scritti - complessi, lunghi e articolati - erano compresi, letti, studiati, assorbiti dalla base del suo Partito (tanto che se ne discuteva nelle sezioni del PCI di tutta Italia fino a tarda notte, certo accanendosi e litigando a volte, ma sempre dopo avere fatto quella "fatica" appassionata della lettura approfondita). E non solo nel PCI: ne discutevano i militanti degli altri partiti popolari, in primo luogo della DC. Così come se ne discuteva nel sindacato e nelle fabbriche, nelle scuole e nei collettivi studenteschi (anche quelli per cui Berlinguer era il nemico o che almeno ne diffidavano). Come era possibile tutto ciò? Come poteva avvenire che l'operaio o lo studente, il disoccupato o l'impiegato, potessero leggere e capire, ascoltare e intendere, quei testi e quei discorsi? Come era possibile che si accalorassero in lunghe discussioni su quelle idee se non avvertivano che esse riguardavano la loro vita quotidiana, la prospettiva del futuro dei loro figli, il loro essere dentro questo mondo. Certo oggi si è destrutturata la società e parlare di classi e categorie come ho fatto qui sopra è di per sé improprio; certo il lavoro di comprensione di un'analisi sulla situazione complessa del mondo è meno allettante che elevarsi al di sopra delle crisi in cui è immerso e giudicarlo con qualche apodittica frase da social network. Ma questo scivolamento lungo l'asse inclinato della semplificazione, della banalizzazione e del disimpegno (che è una filiera ordinata in senso causale) non dipende dal destino cinico e baro, né è un esito predeterminato storicamente (anche se assomiglia drammaticamente al processo che condusse l'Italia alla dittatura fascista e la Germania a quella nazionalsocialista). Dipende (anche) da noi; da ciascuna persona e da ciò che rimane della Sinistra. Sempre se saremo capaci di smettere di parlare (da soli sui social) e di tornare a pensare (insieme e dal vivo).

Con un suo intervento l'amico Simone Siliani mi invita a riflettere ancora e ad argomentare sul tema della nuova politica che tutti auspichiamo. Anche noi due che, studiando Berlinguer dopo tanti anni di oblio, abbiamo ripreso il confronto con la vecchia politica.

Condivido la sua riflessione a partire dalle domande che vi sono intessute, che danno un senso al suo pensiero e nello stesso tempo suscitano altre domande. Tornare a pensare va bene, è essenziale, e siamo d'accordo. Ma il tema è: come? Siliani indica una possibile via di uscita da una politica e da una cultura politica povera, semplificata e asservita all'attimo fuggente: bisogna pensare "insieme e dal vivo". Pensare e anche "agire".

Mi chiedo: "insieme e dal vivo" è oggi una ricetta proponibile? Chi se ne può fare carico per costruire una offerta convincente? Oggi come oggi come si fanno le cose "insieme" e dal vivo? Quali cose fatte insieme e dal vivo possono assumere un peso politico reale? Che cosa fa il popolo insieme e dal vivo e perchè? Cosa lo convince? Teniamo conto che il cambiamento antropologico che stiamo vivendo (e non solo quello degli strumenti e delle modalità di comunicazione) non è solo dei gruppi dirigenti ma anche, appunto, del popolo, dei cittadini.

Mente scrivo queste parole sui tasti un po' sbiaditi del computer con le mie due dita da vecchia cronista mi rendo acutamente conto dell'abisso che intercorre tra la formazione e la cultura di una persona nata negli anni Cinquanta in Italia e quello che oggi la civiltà del digitale, della tecnocrazia e dei nuovi assetti politici globali ci propongono ogni giorno, anche nella vita quotidiana. "Insieme e dal vivo? Ma sei proprio fuori di testa? - mi viene da dire a Simone - Altri ritmi, altri meccanismi, altri algoritmi ci governano sempre più strettamente, senza che nemmeno ce ne accorgiamo. Insieme si sta poco o punto, se non in modo virtuale e quindi sostanzialmente falso. Dal vivo poi non ci si fanno più nemmeno gli auguri di Natale e di compleanno".

Tuttavia la formula è interessante e ha delle conferme reali: quando vengono invitate a costruire insieme e dal vivo proposte culturali e politiche convincenti, oneste, trasparenti, non strumentali, le persone rispondono. Ricepiscono e interpretano cioè in modo partecipativo, in senso moderno e collettivo, il concetto di "performance" che risale agli albori dell'umanità, che ha accompagnato, in qualche momento affiancandolo e in altri contrapponendosi, il cammino della democrazia, e che adesso sembra onnipresente in altre forme.

Insieme e dal vivo



"Performante", ad esempio, è aggettivo capitalistico per eccellenza, a cui si devono piegare i lavoratori di ogni settore, pena l'esclusione immediata dal sistema; performer però sono anche gli artisti e infine anche tutti gli attori della scena comunicativa, i politici al primo posto.

La performance, di cui il sociologo americano Richard Sennet offre una interessante analisi nel suo ultimo libro ("La società del palcoscenico. Performance e rappresentazione in politica, nell'arte e nella vita". Feltrinelli 2024) potrebbe forse costituire uno strumento per quel "insieme e dal vivo" di cui stiamo parlando? Attenzione comunque, avverte il sociologo, alla sua intrinseca ambiguità e alla potenziale carica di violenza che porta con sé.

Ma se si vuole andare più a fondo, credo, occorre tornare a parlare di scuola e ancora di informazione.

La scuola. Anche su questo poche cose, dopo che sui media hanno fatto "scandalosa" e fuggitiva comparsa i dati sull'analfabetismo funzionale diffuso nel nostro paese. La risposta del governo è decidere di non rifinanziare gli interventi finalizzati a "rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che

impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori". E' solo l'ultimo atto di un processo di abbandono dell'istruzione pubblica che dura da decenni, di cui la destra si fa responsabile ma a cui la sinistra non è stata estranea.

L'informazione. Scrive un autorevole giornalista Maurizio Blasi a commento dei dati che testimoniano un calo esponenziale degli ascoltatori dei telegiornali, Rai ma non solo, che "all'orizzonte comincia ad esserci qualcosa di orribile: il rifiuto di informarsi, la ripulsa del sapere, la disabitudine allo spirito critico, la solitudine di quello che fu il telespettatore ed oggi è un cliente trasformato in carne da cannone per social e spot. Effetto forse del rifiuto dell'informazione sulle guerre, della sanguinaria caccia allo scoop, dell'arroganza dei miliardari padroni dei social. E magari potrebbe non essere estraneo l'abbandono in cui sono state lasciate la scuola e le università pubbliche".

Istruzione e informazione vanno insieme. Pensare insieme e dal vivo richiede essere una comunità, uno sforzo quotidiano, minuto, capillare, diffuso. Creativo. Investimenti a lungo termine.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Buon 2025
Un grappolo di auguri!
(Alla faccia dell'etilometro)



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



Le Sorelle Marx



Il solito tuffo



Non c'è primo dell'anno, senza di Giani il tuffo in Arno. E' l'unica certezza rimasta a cui tre anziane signore come noi possono ancora aggrapparsi: cambia i partiti, i ruoli istituzionali, gli enti di appartenenza (cioè, praticamente tutti da quando esiste la Repubblica), ma Eugenio non manca mai l'appuntamento con il tuffo di Capodanno in Arno (e le nutrie che popolano il fiume). Anzi, l'epidemia si estende. Ad esempio, a Viareggio per Capodanno una masnada di trecento malati di mente, capitati dal generale Vannacci, si sono riversati in mare. Ma quest'anno Eugenio Giani ha voluto aggiungere un tocco di fashion. Sopra lo storico costume da bagno della società Canottieri di Firenze, ha pensato bene di indossare un più moderno costume. L'effetto "sospensorio" non ha mancato di sollevare un dibattito tra i fan che, in confronto, il dibattito sul nome del partito dopo il discorso di Occhetto alla Bolognina sembrava una chiacchiera tra amici al bar. Certo è che Giorgio Panariello ha chiamato personalmente il presidente Giani, ma non esattamente per complimentarsi con lui o per augurarli buon anno.

"Pronto Eugenio, come va?"

"Giorgio carooooo, io sto da Dio e tu?"

"Eugenio, mi girano a mille grazie a questa tua genialata del tuffo in Arno con sospensorio: ma che sei grullooooo? Sul PR del Kitikaka di Orbetello c'ho io il copyright! Sicché ora ti fo causa, così tu la smetti di fare 'i simpatico. Te lo fo vedere io il marsupio!"

"No, via, dai Giorgio... Si fa per scherzare... E' solo per mantenere una tradizione... e soprattutto in vista delle elezioni... sai com'è: si vuole il voto di pancia del popolo..."

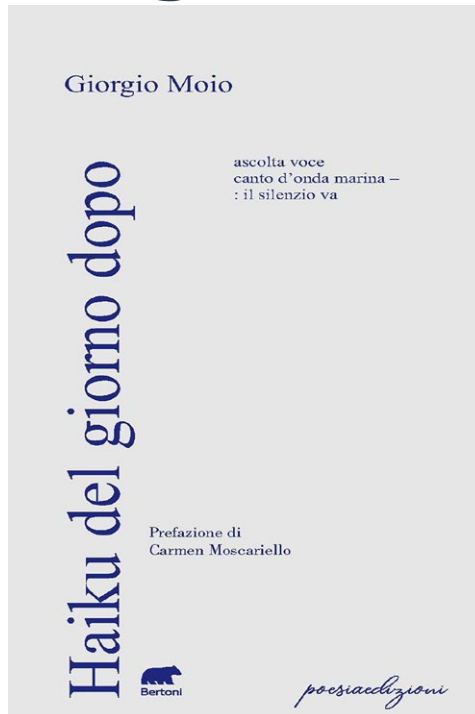
"Di pancia va bene, ma di palle no, coglione! Ci si vede in tribunale! click."

di Paolo Allegrezza

Il lavoro di Moio si è attestato, ormai da diversi anni, sul fronte della poesia visiva e di ricerca, in continuità con una linea napoletana (Caruso, Martini, Lubrano, tra gli altri) alla quale appartiene non per mera adesione ad una tendenza eccentrica e sperimentale, ma per la scelta, rivendicata, di scrittura antagonista. Il che è riscontrabile tanto nella produzione in proprio, quanto sul versante critico. La recente scelta di misurarsi con un genere della tradizione come l'haiku e l'adozione di una lingua piana, scevra da espressionismi e contaminazioni, fanno eccezione tre testi in napoletano pur tradotti, sembra suggerire una sorta di ritorno all'ordine dopo lunga militanza avanguardista. Ma non è così, siamo in realtà di fronte ad una variazione sul tema, non ad una sua smentita.

In questi testi Moio rimane interno alla poesia lineare e allo schema metrico dell'haiku. L'alternanza 5-7-5 è rigorosamente rispettata, inserendo un'infrazione apparentemente lieve, ma che in realtà scompagina lo schema. Alla fine del secondo verso è introdotto un trattino sospensivo cui seguono, ad inizio del successivo, due punti: una soluzione che crea un effetto di sospensione risolto in un verso che assume, il più delle volte, valenza allegorica. L'allegoria è argomentativa, legata alla sfera del dialogo in cui il soggetto rinuncia alla confessione per esporsi nell'esplicazione di un suo punto di vista. Lo stesso richiamo al giorno dopo contenuto nel titolo, sembra rafforzare questa valenza riflessiva della rac-

Allegorie sotto forma di haiku



colta, come se l'origine di questi testi sia il deposito dell'esperienza e la sua conseguente elaborazione.

La chiave è nei versi finali della triade, ove si alternano livelli diversi: un senso di sconcerto (tutto è compiuto ?/ devastazioni/l'inferno ha casa/ odore del nulla/stato funesto), la percezione di un'alternativa (cavalco il vento/ controcorrente/d'irriverenze/del resistere/

la resistenza/ma non desiste), la riflessione interrogativa nei riguardi della natura (acqua turpata/sibila il vuoto/l'acqua ristagna/volo di follia/speri nel sole/segno dialoga).

Qui si consuma l'infrazione al tradizionale schema descrittivo dell'haiku, tutto risolto nell'oggettività. Moio affida al verso conclusivo un'espansione che suggerisce l'apertura di una possibilità, un movimento destinato a ripetersi nel testo successivo. Utilizzata a piene mani anche la sinestesia che apre l'elemento naturale alla personificazione (c'è una mosca/ che saltando sul foglio-/non si dispera, oppure, parola buffa/sguazza sguscia scolora:ma non desiste), creando anche in questo caso uno spiazzamento rispetto allo schema denotativo, tipico del genere.

Dalla raccolta traspare uno sguardo scettico rispetto all'esistente, come se Moio avvertisse l'esigenza di una pausa rispetto all'antagonismo messo in campo in altre occasioni; come ne "La fiera degli inganni" (2008), in cui la poesia visiva assume vesti militanti scegliendo come bersaglio Berlusconi e la sua stagione.

La prefigurazione di un altrove, la cifra di questi versi che allo spaesamento non corrispondono la rassegnazione, come suggerisce l'haiku conclusivo del volume:

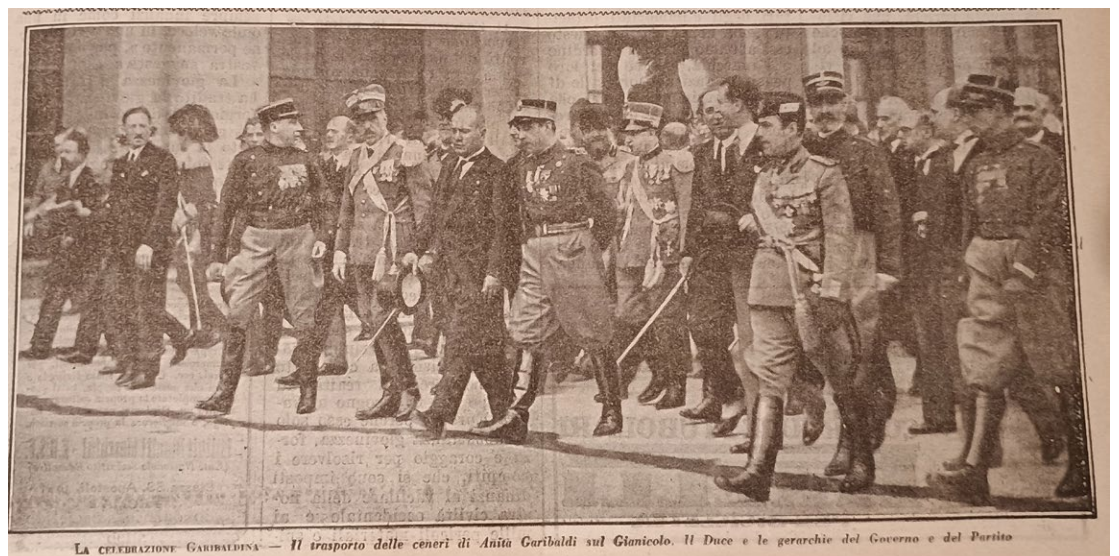
l'alta marea
culla i nostri sogni-
: attesa d'alba

Reperti grafici ventennali

Le ceneri di Anita

a cura di Aldo Frangioni

Tratti da Gioventù fascista E.F. X
N.° 14-15 - maggio



di Mariangela Arnavas

Gli angusti corridoi del potere

Nella prima sequenza del film *Conclave* di Edward Berger, la macchina da presa segue di spalle il percorso del Decano del collegio cardinalizio Thomas Lawrence che si inoltra all'interno di un oscuro sottopassaggio, su uno strettissimo marciapiede, accanto al quale sfrecciano le auto; la postura, la carenza di luce, la vaga sensazione di pericolo costituiscono la rappresentazione metaforica della vicenda narrata, un difficile cammino dalla penombra insidiosa fino all'aperto e alla luce.

Tutto il film, tratto dall'omonimo romanzo di Robert Harris, con la sceneggiatura di Peter Straughan, naviga in queste acque oscure: il Papa è appena morto e i cardinali si stanno radunando in Vaticano da tutto il mondo per eleggere il nuovo pontefice.

Edward Berger è stato vincitore di un Oscar per il miglior film straniero con la sua pellicola precedente "Niente di nuovo sul fronte occidentale", tratto dal romanzo di Erich Maria Remarque e alcuni critici sostengono che anche questo film sull'elezione del Papa è la storia di una guerra.

Così si dice in effetti in un serrato dialogo tra il decano Lawrence e il suo amico cardinale Aldo Bellini, interpretato da Stanley Tucci: "Perdere? Questo è un conclave Aldo, non una guerra" "Sì che è una guerra e tu devi schierarti da una parte".

In effetti, nel suo stile da legal thriller americano, il film rappresenta lo scontro all'interno del contesto cattolico tra chi sostiene una visione progressista e i rappresentanti dei vari sovranismi etnici, religiosi, politici delle destre estreme.

Il palcoscenico è tutto interno al Vaticano e si concentra su due spazi ovvero la Cappella Sistina, dove si svolgono le votazioni dei 118 cardinali e la Domus Sanctae Martae che ospita i membri della Curia e fa da cornice ad alleanze, macchinazioni, confronti; l'uso intermittente del latino tende a compensare una certa eccessiva disinvoltura nel linguaggio dei vari prelati ma la proiezione della vicenda è tutta sulla contrapposizione politica, interna alle democrazie mondiali, tra progressisti e conservatori.

La possibilità voyeuristica di affacciarsi in un microcosmo chiuso per seguire un conflitto di potere interno con ricadute mondiali, da sempre precluso ai più, con una regia e una sceneggiatura serrata, senza una minima smagliatura né nelle sequenze né nei dialoghi, costituisce uno degli elementi di indubbio fascino del film, che sicuramente non ha mai avuto l'obiettivo di rappresentare realisticamente le vicende di un conclave.

Notevoli le interpretazioni di tutti i personaggi



principali, a cominciare da Ralph Fiennes, nei panni del Decano e orchestratore dell'elezione del nuovo pontefice, solidamente determinato a tirare le fila dei vari conflitti per garantire una soluzione eticamente adeguata della vicenda elettorale, anche se profondamente in crisi con la sua fede e proprio per questo deciso a non farsi incastrare nel ruolo di nuovo pontefice:

"Non potrei mai diventare Papa in queste circostanze: un documento rubato, la diffamazione di un fratello cardinale...sarei il Richard Nixon dei Papi!"

Tra i candidati al soglio pontificio, in forte competizione, emergono il cardinale Aldo Bellini, statunitense espressione dell'ala liberale, che non riesce ad affermarsi, mentre tra i conservatori troviamo il nigeriano Joshua Adeyemi (Lucian Msamati) che pensa che "gli omosessuali vadano mandati in prigione in questo mondo e all'inferno nell'altro", il cardinale inglese Trembley (John Lithgow), che le voci danno come destituito dal Papa in punto di morte e infine Goffredo Tedesco (Sergio Castellitto), alfiere di una rigida chiusura davanti a ogni forma di diversità e di una nuova guerra santa contro i mussulmani.

Appena prima dell'apertura del Conclave si presenta un ultimo arrivato, il messicano Vincent Benitez, (Carlos Diehz), arcivescovo in pectore di Kabul, che pronuncerà un discorso appassionato contro il razzismo e le guerre in genere e di religione in particolare, dal pulpito di chi le ha viste e affrontate di persona.

Sono tutti uomini e quindi vediamo avvicinarsi ambizione, tracotanza, ipocrisia, segreti, predisposizione all'errore e al peccato che non si può fuggire.

Le donne, durante il Conclave, hanno un ruolo ancillare, sono le suore che accudiscono i cardinali durante lo svolgimento delle votazioni e

Berger evidenzia in modo critico questa impostazione chiaramente patriarcale da secoli caratteristica della gerarchia cattolica; però, nelle tempestose vicende, ce ne sarà una, Sorella Agnes, preposta al coordinamento del servizio, interpretata da Isabella Rossellini, che svolgerà un ruolo fondamentale nello smascherare il profilo di corruttore di uno dei contendenti.

Fra i pregi del film troviamo nel discorso d'apertura del decano Lawrence, un elogio del dubbio, baluardo contro tutti i fondamentalismi purtroppo in grande diffusione sul pianeta: "La nostra fede è una cosa viva precisamente perché cammina mano nella mano con il dubbio. Se ci fosse solo certezza e nessun dubbio non ci sarebbe il mistero... e dunque nessuna necessità di fede. Preghiamo Dio che ci conceda un Papa che dubita."

Lawrence verrà presumibilmente esaudito con la sorpresa finale che risulta armonica rispetto a tutto lo svolgimento e alla temperie della lotta svoltasi per determinare il futuro della Chiesa e in parte del mondo.

Potremmo dolerci della semplificazione da legal thriller che assegna un ruolo fondamentale ai discorsi tenuti dai vari esponenti cardinalizi per determinare le svolte nella guerra sotterranea alla conquista del papato, ma non credo che l'intento del regista e dello sceneggiatore fosse quello di fornire una descrizione potenzialmente realistica del Conclave quanto piuttosto di svelare con pazienza e arguzia, seguendo l'azione del cardinale Lawrence, una lotta di potere molto serrata e senza esclusione di colpi; regole non scritte del potere che sono però contenute dai limiti di quelle codificate da secoli, definite da rituali precisi e garantite da uomini che hanno a cuore, almeno in buona maggioranza, ideali di giustizia e di pace.

Forse un auspicio.

Ironia artificiale

di Giovanna Sparapani e Al



di Danilo Cecchi

Kali Spitzer, fotografa indigiqueer

Se l'arte, in generale, non è mai riuscita a comprendere ed a spiegare coerentemente il mondo, è anche vero che neppure il mondo è mai riuscito a comprendere ed a spiegare coerentemente l'arte. Fra arte e vita è sempre esistito un rapporto indiretto ed ambiguo, un confronto impossibile ed una relazione asimmetrica. Forse, anche per questo, la vita di un artista non è mai riuscita a spiegarci compiutamente la sua opera, né la sua opera è riuscita a raccontarci fino in fondo la sua vita. Come se l'arte e la vita fossero due universi lontani, ma complementari, intrecciati, ma incompatibili, necessari l'uno per l'esistenza dell'altro, e viceversa. Lo stesso si può dire per la fotografia, dove le vicende esistenziali del fotografo condizionano le sue immagini, e le immagini determinano molti aspetti della sua vita, pur rimanendo due cose separate. Una fotografa che ha cercato di accorciare la distanza fra la vita e la fotografia è la canadese Kali Spitzer, nata nel 1987 da una immigrata ebrea della Transilvania e da un indigeno Kaska Dena dello Yukon, e diplomata nel 2008 alla Western Academy of Photography di Victoria nella British Columbia. Cresciuta in una famiglia segnata dal ricordo delle persecuzioni antisemite in Europa, da parte della madre, e dalla colonizzazione forzata attraverso l'imposizione delle scuole "residenziali" canadesi, da parte del padre, arrivata ai vent'anni Kali diventa autonoma e decide di tornare nelle terre di origine della famiglia paterna, frequentando fino al 2013 la Dechinta Bush University di Yellowknife nei territori del Nordest. Dopo un ulteriore percorso formativo nel Nuovo Messico, presso l'Istituto Artistico Indiano Americano di Santa Fe, dove studia con il fotografo William (Will) Wilson, di origini Navajo, che ne influenza le scelte e la poetica, torna definitivamente nei territori delle Prime Nazioni dei popoli autoctoni, territori occupati e mai ceduti, dove vivono i gruppi etnici Musqueam, Squamish e Tsleil-Waututh. Qui Kali si impegna a realizzare un ambizioso progetto fotografico, quello di riscrivere fotograficamente le storie visive dei corpi indigeni, andando oltre la raffigurazione distorta fornita dalla fotografia dei colonizzatori, a partire dall'opera di Edward Curtis (1868-1952), autore all'inizio del Novecento della prima organica raccolta di ritratti "North American Indian", più rispondenti all'idea diffusa e pittoresca delle tribù selvagge che alla realtà delle condizioni di vita nelle riserve. Facendosi interprete delle esigenze culturali e di auto definizione delle comunità BIPOC (Black, Indigenous and People of Color), Kali pone in primo piano anche le criticità relative,

in questi gruppi etnici, alle minoranze queer, non binarie e trans, oltre a quelle delle persone two-spirit, né trans né queer, ma caratterizzate dalla presenza contemporanea dei caratteri dei due generi nello stesso corpo. Per realizzare il suo progetto, Kali utilizza esclusivamente le pellicole, da 35mm e di medio formato, ma per la parte più importante del suo lavoro, dedicata ai ritratti delle persone, nelle due serie "Esplorazioni di Resilienza e Resistenza" e "Le nostre Spalle custodiscono le nostre Storie", utilizza il grande formato 8x10" (20x25cm), recuperando la antica tecnica della fotografia su metallo, o tintypia, sensibilizzando con il collodio umido delle lastre di alluminio, per ottenere direttamente immagini negative e positive. Coinvolta personalmente nella condizione di indigena, di appartenente a due culture diverse, oltre che alla comunità queer, Kali coinvolge a sua volta le persone che ritrae, facendole partecipare all'intero e lento processo fotografico, dalla preparazione delle lastre, alle riprese ed allo sviluppo delle immagini, scartando quelle in

cui le persone non riescono a riconoscersi. Se con Resilienza intende la condizione obbligata degli indigeni sotto la colonizzazione, con Resistenza intende una libera scelta di affrancamento dalla cultura imposta dai colonizzatori. Le sue immagini, estremamente potenti, mostrano i volti delle persone, così come esso si vedono e si espongono allo sguardo altrui, facendo scegliere a ciascuno di loro la posizione, l'acconciatura, l'abito o l'assenza dell'abito. Non sono solo i volti a parlare della auto definizione ed affermazione individuale, come della intera comunità, ma anche le schiene, segnate, come i volti dai ricordi ancestrali e dalle vicende personali. Di ogni individuo fotografato Kali declina nome e condizione, creando una impressionante galleria di persone, come Beyon Wren, due-spiriti Pimicikamac, artista e tatuatrice, o Toonasa Jordana Luggi, Dakelh e tedesca, indigiqueer, o Emerencz Merkle, Chapeleau Cree e croata ungherese, artista visiva e lavoratrice del piacere, o numerose altre persone, ugualmente complesse ed interessanti.



di Matteo Rimi

Come una mano artigliata mentre si allunga minacciosa sulla fiorente cittadina tedesca di Wisborg, il “Nosferatu” di Robert Eggers conquista i botteghini e divide inevitabilmente la critica tra chi lo trova esteticamente ineccepibile ma contenutisticamente irrilevante e chi ha trovato invece il punto di vista e le innovazioni del regista come qualcosa di geniale. E probabilmente sono nel giusto entrambi i punti di vista.

Se si volesse cimentarsi nella pratica che in questi giorni va per la maggiore tra i detrattori di questo film, a questo punto il prossimo paragrafo dovrebbe essere occupato da una digressione che spieghi i nobili predecessori di questa pellicola, dall’*originale* di Mornau del 1922 (non legittima trasposizione draculiana ma alla base del cinema espressionista tedesco) al rifacimento di Herzog del 1979 (con Kinski, il di lui attore feticcio nonché amore/odio, nella parte del vampiro), ed affinità e divergenze con i film che invece, pagando le royalties, hanno potuto nel tempo fregiarsi del titolo che lo scrittore Stoker dette alla storia originale, fra tutti la produzione Universal del 1931 di Tod Browning con Bela Lugosi nei panni del Conte, la ripresa della Hammer del 1958 di Terence Fisher con invece Christopher Lee e quella che dovrebbe essere la più fedele, opera del 1992 di F.F. Coppola: poche sarebbero le originalità che queste righe potrebbero aggiungere e quindi ci si limiterà ad un curioso particolare, nel pieno rispetto delle (non)coincidenze che chi scrive ama particolarmente! Willem Defoe, prediletto da Eggers e qui nelle vesti del Dottor Von Franz (versione “fake” di Van Helsing), interpretò proprio Max Schreck, l’attore dietro al Nosferatu del 1922, nella pellicola di E. Elias Merhige “L’ombra del vampiro” del 2000 che racconta in chiave fantastica la lavorazione del film con Schreck che si rivela davvero un vampiro... BOOM!

Ciò che invece vorrebbe dare di nuovo questa umile interpretazione parte proprio dalle critiche mosse dalla visione ancora calda di questo film e riportate all’inizio, prendendole come precetti per collocarlo adeguatamente nella percezione del pubblico: il “Nosferatu” di Eggers è realmente esteticamente ineccepibile nel reinterpretare le atmosfere gotiche ed essenziali del capostipite, liberandosi di orpelli e digressioni proprie delle successive versioni ma anche dell’originale cartaceo e riportando la storia al nocciolo della battaglia tra bene e male;

A ognuno il suo... vampiro



ed è sì contenutisticamente poco rilevante perché aggiunge non molto alla mitologia vampiresca se non un’interpretazione da parte di un irricognoscibile Bill Skarsgård del non-morto da brividi, putrescenze, rantoli e brutalità inclusi, un’ambientazione essenziale e tanti, tantissimi topi.

Al contempo, però, riesce ad essere davvero geniale, nel modernizzare alcuni temi (Ellen, l’oggetto del desiderio del Conte Orlok, interpretata da una spiritata LiLy Rose Depp, torna a vestire la sua reincarnazione più eroistica che da vittima, la scienza messa in discussione dal mistero, la connessione tra anime anche le più distanti), nel confondere lo spettatore su chi è il vero nemico della storia, se il vampiro, chi lo braccia o semplicemente una natura che risveglia a sproposito il “desiderio” (chi ha visto il film sa a cosa questa parola si riferisce), nell’aver scelto proprio il cugino povero di Dracula per scrollarsi di dosso un’ingobranza eredità e nel “semplificare” la vicenda per un nuovo tipo di pubblico... Ebbene sì! Uno dei massimi difetti che viene mosso al film potrebbe essere in realtà la caratteristica

che gli regalerà la menzione tra le migliori trasposizioni di questo mito moderno perché esso è in effetti il Dracula giusto per questa generazione: terrificante ma non del tutto malefico, tecnicamente ben fatto ma senza guizzi acrobatici da grande regista, sostenuto da un cast di attori beniamini di chi segue cinema e piattaforme (sono da citare anche Nicholas Hoult, sposo di Ellen, Aaron Taylor-Johnson, Frederick, amico di quest’ultimo, la piacevole presenza di Ralph Ineson come Dottor. Sievers ed Emma Corrin), in grado di rivedere il mito in una chiave più folkloristica (Eggers si è in effetti molto documentato prima della stesura della sceneggiatura) ma del tutto comprensibile con i canoni odierni di chi non necessariamente sente il richiamo della Storia, evocatore di un’atmosfera da fiaba nera che può risvegliare l’attenzione di persone di età diverse.

Tutto ciò (e molto di più) rende la visione di questo film indispensabile, giusto per poter affermare con fermezza “Anch’io ho avuto il mio Dracula!” Almeno fino alla prossima versione...

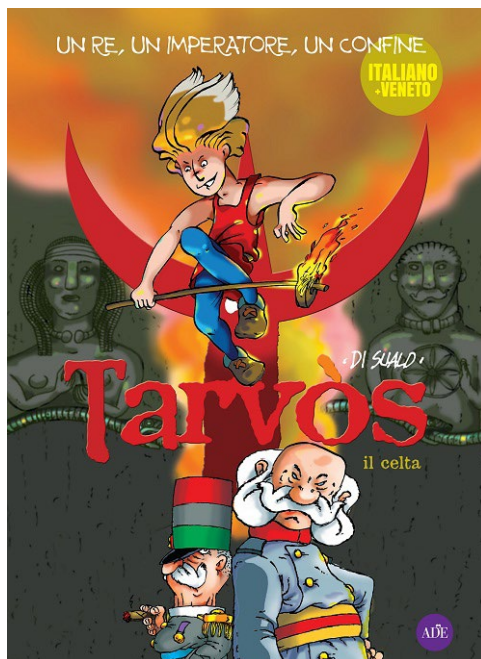
Nuvole friulane del ventunesimo secolo

di Alessandro Michelucci

Lo confessiamo: abbiamo una simpatia particolare per i libri che scardinano gli stereotipi e i luoghi comuni. Come *Friulani eretici. Storia millenaria di disobbedienti irriducibili e bastiancontrari* (Biblioteca dell'Immagine, 2024), dove Walter Tomada demolisce l'immagine di un popolo friulano conformista e sempre pronto a obbedire. L'autore lo fa mettendo in piena luce una nutrita galleria di ribelli che include personaggi molto eterogenei, dal calciatore Ezio Vendrame al poeta Federico Tavan, tanto per fare due esempi legati ai nostri tempi.

Questa storia di "disobbedienti irriducibili e bastiancontrari" è così radicata nella cultura friulana che ha influenzato anche la nona arte, regalandoci uno dei personaggi più simpatici del fumetto italiano, o per meglio dire *friulano*. Stiamo parlando di Tàrvòs, ideato e disegnato da Alessandro D'Ossualdo. Questo nome è quasi sconosciuto al di fuori del Friuli, ma si tratta di una lacuna che deve essere assolutamente colmata. D'Ossualdo è anzitutto il creatore di Tàrvòs, un simpatico celta vagamente ispirato ad Asterix.

Il personaggio si inserisce a pieno titolo nel grande fermento sociale e culturale col quale il Friuli si sta coraggiosamente risollevando dalla tragica esperienza del terremoto (6 maggio 1976). Nel 1977 nasce la Cineteca del Friuli; l'anno successivo entra in attività l'Università del Friuli, l'unico ateneo dove il friulano è ufficialmente riconosciuto accanto all'italiano. Nello stesso anno vede la luce Tàrvòs, protagonista di storie divertenti, ricche di personaggi simpatici e irriverenti, di citazioni storiche stimolanti. Qui l'artista friulano riversa tutto il bagaglio tecnico accumulato con la professione di grafico pubblicitario. Il primo albo viene pubblicato dall'editore Chiandetti, che fra il 1978 e il 1980 stampa in entrambe le lingue (friulano e italiano) anche i successivi sette che compongono la serie. Ma... la prima serie, per la precisione, perché nel 2023 Tàrvòs è



ritornato con una nuova storia, *Un re, un imperatore, un confine*. Stavolta le edizioni sono tre, perché all'italiano e al friulano si aggiunge il veneto.

La trama ruota attorno a Sighièt, il paese di Tàrvòs, che non essendo segnato sulle



mappe viene conteso fra un re e un imperatore. Esilarante e ricca di colpi di scena, la storia viene completata dalle note di alcuni esperti che approfondiscono certi aspetti storici, come l'origine del nome Tàrvòs e il fatto che i Celti a noi noti non siano mai esistiti. Un altro stereotipo che viene finalmente demolito.

Completa il volume "Le 33 morti di uno", tre brevi racconti illustrati, dove la storia si intreccia con la fantasia.

Nei 43 anni che sono passati dall'ultimo volume della prima serie (*Tàrvòs e i benandanti*, 1980) sono cambiate molte cose. D'Ossualdo ha dimostrato che la sua creatività non si era esaurita con Tàrvòs. Ha ideato e disegnato le storie di altri personaggi, come Tsan Lo Valdòtèn, ciclo di storie trilingui ambientate in Valle d'Aosta, e il topolino Relé, protagonista di storie per bambini. Ha confermato il suo forte interesse per i temi storici col libro didattico *Arrivano i Longobardi* (1989). Alla Carnia ha dedicato *Salvans!* (2003), ispirato alle leggende incentrate sulla persecuzione dei diversi, e *Grande Cjargne* (2014), una sorta di atlante che spazia dalla moda al teatro, dal cinema al teatro, realizzato insieme a Linda Picco. Nel saggio storico *Giulietta (& Romeo). Tutto ciò che vorreste sapere sull'origine friulana del mito* e i suoi retroscena (senza ricevere risposte svenevoli) (2021) ha scardinato il mito dei due "amanti veronesi" dimostrando che la loro storia affonda le radici nella cultura friulana. Come si intuisce dalla copertina e dal sottotitolo, non si tratta di un noioso saggio accademico, ma di un libro che coniuga elegantemente leggerezza e rigore storico. Molte di queste opere sono state premiate e tradotte in varie lingue. Infine, non soddisfatto di un simile fermento, D'Ossualdo ha creato una casa editrice propria, Ailùs D'Ossualdo Edizioni.

Lo spazio ci impone di chiudere, ma nel frattempo Alessandro continua a lavorare alacremente e si appresta a pubblicare nuove opere, quindi torneremo a parlare di lui.

Saperi e ricchezze non sgocciolano ma si concentrano

Secondo una certa visione, *latu sensu*, neo-liberista e spontaneista, a “sgocciolare” dalle parti alte e privilegiate della società verso il basso delle vite comuni e ordinarie non sarebbero solo le ricchezze ma anche i saperi e le forme della razionalità. Il ragionamento è il seguente: lasciando liberi il dibattito e la ricerca si produce razionalità sempre più raffinata ed efficace che, per mezzo dello scambio, verrebbe distribuita “spontaneamente” come mezzo di sussistenza atto a migliorare la vita e a soddisfare bisogni. Il mercato cioè funzionerebbe anche come irraggiatore ottimale di Ragione, come “rischiaratore” spontaneo delle coscienze. Il sapere non appartiene più alla dimensione del “dover essere”, non costituisce una condizione necessaria per elevare l’umanità e la libertà dell’uomo. In questa visione spontaneista e liberista l’individuo è dato in partenza nella sua pienezza e non è da costruire o educare ma solo da lasciar essere. L’educazione deve consistere unicamente nella messa a disposizione di strumenti atti a raggiungere scopi personali e insindacabili. In questo modo con l’acqua sporca di una educazione autoritaria e repressiva, si getta via anche il bambino di una crescita personale e di un superamento di sé basati sul quel bene comune accumulato che va sotto il nome di “sapere”.

Il fatto è che il sapere “sgocciola” fino a un certo punto e poi si arresta; con evidenza, le dinamiche di potere e dominio tendono all’accumulazione predatoria a danno dei più anche del bene “sapere”. Il sapere, come le ricchezze, si concentra e non si distribuisce. La maggioranza si trova perciò esclusa “liberamente” dalla comprensione degli eventi e della enorme complessità che caratterizza le nostre società. Si diffondono di nuovo visioni semplificatorie, superstiziose, complottistiche e visionarie con scarse basi razionali.

Anche la scolarizzazione di massa sembra aver fallito nell’intento di formazione civica cioè nella fornitura di una dotazione di base, comune a tutti, di comprensione razionale degli eventi al fine di creare un linguaggio condiviso capace di fare “comunità partecipativa”.

Non bastano nemmeno i festival filosofici, letterari e scientifici o le comunicazioni autoprodotte e diffuse tramite i social. La rete pullula di alta cultura divulgata, le trasmissioni televisive offrono ottime occasioni di approfondimento. Tuttavia questo “sgocciolamento” segue le logiche dell’audience e non le sovverte. Non penetra nel profondo,



Aldo Frangioni - Carta pandemica - n.4 - 2020

è una “merce” di nicchia che viene consumata da chi già possiede sufficienti quote di razionalità. Si è calcolato che la “divulgazione” scientifica non interessa in Italia che un pubblico di non più di 6/700.000 persone. Sempre le stesse. Lo zoccolo duro dell’ignoranza non viene scalfito, la separazione di masse crescenti dalla complessità del mondo aumenta. I social amplificano questo divario perché hanno funzionato più come potenti diffusori “spontanei” di superstizioni e di fakes news che come illuminati “educatori”. Al confronto l’attività di agenzie tradizionali come la Chiesa e i partiti politici di massa appariva molto più efficace. Nelle grandi “comunità” associative si trasmetteva un sapere parziale, orientato ideologicamente ma questo sapere tendeva a un riavvicinamento tra l’alto e il basso, tra le visioni spontanee di senso comune e le concezioni complesse, elaborate criticamente. Lo scopo era diffondere la cultura “alta” e più avanzata del momento a masse di uomini e donne che ne erano risultate escluse. Insomma, il sapere circolava di più nell’intero corpo sociale.

Si dirà che visioni lineari della totalità, rap-

presentazioni dialetticamente onnicomprehensive e facilmente distribuibili tramite “pillole” ideologiche di massa, hanno fatto il loro tempo mostrando inadeguatezza e producendo irrigidimenti e semplificazioni autoritarie. Eppure una domanda rimane inesausta: si pone o non si pone oggi, in modo acuto, il problema di coinvolgere partecipativamente la maggioranza delle persone alle conquiste, agli avanzamenti e ai rischi del progresso tecnico scientifico e dei saperi? È o non è un pericolo che il sapere scientifico sia sempre più trascinato in diatribe negazioniste, confuse, emotive nelle quali ogni opinione, anche la più infondata, viene presentata come plausibile e tale da competere ad armi pari nel dibattito pubblico in nome di una libertà di espressione che altro non è che un velo pietoso sull’ignoranza e la credulità delle masse? D’altro canto l’attività degli scienziati è sempre più specializzata, isolata da pratiche interdisciplinari e di ricomposizione, avulsa dalla politica. Il loro apparire in pubblico in occasione di crisi (pandemie, emergenze, catastrofi naturali o tecnologiche) avviene sotto le vesti di “esperti” convocati a legittimi

mare decisioni opache già prese da parte di un Potere non partecipato di cui non sono intelligibili, per la gran parte del pubblico, le logiche di formazione e di esercizio. La scienza stessa perde di problematicità e di ricchezza e con ciò offusca la sua natura liberatoria di possibilità inesprese, per assumere quella dell'imposizione, di un sapere organico a un blocco di potere distante. La velocità con la quale si succedono eventi, scoperte, applicazioni tecnologiche ristrutturanti ambiti vitali, producono una comprensione a "chiazze", mai riassemblate, e comunque sempre riguardanti strati elitari. Di conseguenza, l'agire comunicativo nello spazio pubblico lungi dall'essere un momento "ricompositivo" o di sintesi partecipativa e comunitaria, forma un puzzle irrelato di esperienze che aumenta lo spaesamento e il senso di solitudine e di caos. Il proposito postmoderno di una multi-planarità dei saperi e delle esperienze come antidoto al conformismo e a forme di razionalità centralizzate e oppressive si è arenato in una "Babele" che ha lasciato sul campo solo la trama visibile di un super potere economico e finanziario che domina e produce soggetti apparentemente "liberi" senza che questi possano metterlo in questione.

La multidimensionalità dell'uomo che sembra fiorire nel mosaico postmoderno delle forme di vita dominato da ampie libertà espressive, lavorative, sessuali ecc. e sempre più caratterizzato da una permissività inclusiva, non solo produce conflitti interni che i soggetti singoli o associati non sono attrezzati a gestire razionalmente, ma lascia intravedere una solidarietà funzionalità sospetta con strutture di potere sempre più cristallizzate e a vantaggio di gruppi ristretti inattaccabili da procedure discorsive o elettorali democratiche.

Come riportare una circolazione più salutare dei saperi, più utile cioè a fornire strumenti per una comprensione adeguata della complessità del mondo e di se stessi? Come farlo, soprattutto, senza ricorrere a strumenti coercitivi e basati sul principio di autorità in un processo, non più proponibile, esclusivamente dall'alto verso il basso?

Una via possibile di ricerca è, dialetticamente, non opporre razionale e irrazionale, universale e particolare ma cercare di legittimare il particolare per favorirne forme di metamorfosi e di crescita. C'è un enorme giacimento di riflessioni e di esperienze che la sinistra teorica e politica ha messo in

campo nella sua storia di lotte per l'emancipazione delle classi subalterne. Rileggere Gramsci, ad esempio, le sue riflessioni su "intellettuali e popolo", su "filosofia e senso comune", sul folklore, può risultare illuminante per comprendere lo stato di segmentazione e incomunicabilità oggi esistente tra i diversi livelli della piramide sociale e di come tale situazione apra le porte a visioni catastrofistiche, disperate, e perciò neoautoritarie. Se le soluzioni non si vedono, se la Babele cresce e produce caos, allora si cercheranno "tiranni" capaci di mettere a posto le cose e di calmare, imbonire e guidare un "popolo" sempre più riottoso. La sinistra deve rimotivare se stessa e ripartire dal basso, dal degrado delle coscienze, dalle irrazionalità dilaganti e comprenderne le angosce vitali, ciò che in esse reclama giustizia se pur in forma distorta e manipolata. Riconoscere cioè i germi di una universalità possibile nelle paure irrazionali e nelle otusità imperanti che oggi alimentano derive di destra. Vedere, dialetticamente, che queste ultime sono l'altra faccia di un Potere di nuovo fattosi protervo strumento di privilegio e di oppressione dei più, da parte dei nuovi, pochi, padroni del mondo.

Micro rece



Marco Balzano torna al romanzo storico e ai confini, inquieti, del nostro Paese. Dopo il meraviglioso *Io resto qui* che raccontava l'Alto Adige post annessione italiana, la protagonista di *Bambino* è Trieste tra fine dell'Impero austriaco, conquista italiana, il nascente fascismo con il suo violento antislavismo, la guerra e la divisione post bellica della città.

In Balzano i luoghi non sono mia neutri, sono per l'appunto radici, personaggi a cui restano attaccati gli altri protagonisti, al di là della loro convenienza e della razionalità che consiglierebbe distanza e fuga.

Così è anche per *Bambino*, il protagonista in carne e ossa del romanzo, figlio di una famiglia piccolo borghese italiana che non riesce a godere della "vittoria" e della cacciata degli austriaci, da un lato per le condizioni economiche che impongono al fratello maggiore l'emigrazione in America, ma soprattutto per

Uomini e confini in balia della storia

ché in punto di morte, la madre, gli confesserà che lui non è davvero suo figlio ma quello di un'altra donna di cui non rivelerà l'identità.

Da questa scoperta il protagonista inizierà una ricerca della vera madre che lo allontanerà dal padre, incrollabile nel non rivelare mai il nome della vera madre, dagli amici e dall'infanzia. Un'infanzia che invece continuerà nella faccia imberbe e che gli procurerà il soprannome con cui diverrà famoso e temuto: "bambino".

Sì perché la ricerca della madre, che lui peraltro sospetta essere slovena, lo porterà a frequentare i fascisti triestini, feroci e razzisti, e per conquistare la loro fiducia e la loro approvazione, a diventare feroce tra i feroci, cattivo tra i cattivi.

Una violenza gratuita, incapace di sedare la sua ricerca, insensata e nemmeno legata all'ansia di emergere, di affermarsi.

Nel mezzo l'altra protagonista, Trieste, sembra immobile sospesa tra l'immutabilità della storia e quel vortice di aspettative e violenze che fu la prima metà del secolo breve.

Ancora una volta la grande storia, in Balzano, si mischia con le storie personali minime, es-

senziali di uomini e donne ma in questo libro, a differenza di *Io resto qui*, l'alchimia riesce meno, l'insensatezza dei destini delle Nazioni e delle idee appare meno forte, meno assurda. Non c'entra, credo, la scelta dell'autore di aver preso un protagonista che sta dalla parte sbagliata, manca qualcosa in *Bambino* che invece rendeva *Io resto qui* un piccolo gioiello. In *bambino* c'è più maniera, il gioco narrativo è più scoperto, manifesto, l'intreccio finale, che non sveliamo, più intuibile. C'è più esercizio di stile laddove forse serviva più sentimento.

Eppure Balzano resta un maestro nel descrivere sensazioni, nel creare empatia laddove la storia e il razioscinio ci porterebbero ad antipatia se non a vero e proprio odio. Balzano costruisce piccoli ritratti, foglie che si muovono nella Bora della storia e ci porta a riflettere su come la volontà personale spesso sia un caso e il destino la somma di scelte nostre e di altri. Si potrebbe paragonarlo ad un macchiaiolo che costruisce un quadro, in questo caso la storia del confine nordorientale, da tante macchie di vita, quella dei protagonisti.

Marco Balzano, Bambino, Einaudi, 2024.

di Simone Siliani

Non è facile parlare di lei senza cedere alla retorica che pure, in occasione della sua scomparsa, è scorsa a fiumi. “Signora dei libri”, “paladina della cultura” e altri ancora: tutti veri, ma allo stesso tempo, troppo poco e quindi sbagliati. Quindi, la chiamerò qui, semplicemente Anna.

Non potevi fare l'assessore alla cultura a Firenze senza conoscere Anna Benedetti e quindi, all'indomani della mia nomina a quella carica, mi recai da lei per incontrarla. Non so se fosse così con tutti i miei predecessori e successori, forse; però mi accolse senza convenevoli, nella sua casa che sembrava fatta proprio per celebrare formalità e convenevoli. Immagino si fosse documentata su chi aveva davanti e quindi fui investito subito, ovviamente, da una tempesta di titoli di libri. Ma immediatamente dopo di temi (e domande) sociali e politici. Per questo fu empatia a prima vista. Per ognuna delle sei edizioni di “Leggere per non dimenticare” durante il mio mandato di assessore alla cultura, mi convocava a fine edizione precedente per discutere del tema e dei libri dell'edizione successiva. Qualcuno ha scritto che le cose si facevano se e come le voleva lei: è vero, certamente, ma se riuscivi a entrare sulla sua stessa lunghezza d'onda come a me accadde, era donna che sapeva ascoltare e dialogare. Soprattutto a entusiasarsi se proponevi un libro, un autore o un tema che le sembrava adatto alla “sua” rassegna, oppure a dirti francamente che non le piaceva e perché se non la proposta le sembrava incongrua. Di solito, dopo una mattinata di discussione, trovavamo la quadra. E' stato detto della qualità dei suoi ospiti (autori e presentatori), spesso affezionati e ricorrenti; degli incontri successivi alla presentazione nel suo salotto. Credo che ci fossimo intesi quasi subito su due cose che non amavo, forse per la mia innata timidezza: il saluto dell'assessore ad introito altare dei delle presentazioni e l'appuntamento fisso del mercoledì sera dopo la presentazione. Entrambe situazioni per me troppo formali. Salvo alcuni casi speciali. Ne conservo memoria, anche grazie ad alcune delle foto che mi faceva recapitare: l'incontro e la presentazione dei libri di Pietro Ingrao, di Giorgio Luti, di Claudio Magris, Antonio Tabucchi e di Giovanni Berlinguer e alcune serate con le persone che avevo letto o alle cui lezioni avevo assistito nei tempi dell'Università. Alcune di quelle serate ingranavano e diventavano la continuazione della presentazione, altre

Anna Benedetti, senza retorica



stentavano. Ma, invece, frequentavo molto volentieri le presentazioni di “Leggere per non dimenticare” perché, pur nella loro forma tradizionale, erano sempre ispiranti e di ottimo livello, oltre che sempre frequentate. Non c'è dubbio che, a differenza di tanti eventi estemporanei anche di tipo “festivaliero”, quella rassegna era un appuntamento, anzi un percorso che lungo tutto l'anno,

caratterizzava Firenze anche rispetto ad altre città e formule di eventi intorno ai libri. Il legame che Anna aveva instaurato con la città intorno a questo suo universo di pagine, autori, idee è una delle cose più stabili e profonde in ambito culturale, che certamente le sopravviverà e che invero il titolo stesso della rassegna: non dimenticare leggendo né lei, né cosa siamo, noi lettori e noi Firenze.

Mi rendo conto che so poco della sua biografia personale (ricordo la sua tristezza della vigilia di Natale, che coincideva con la perdita della mamma e che, per uno di quei giri assurdi che fa il destino, ha condiviso con lei). Ma, in fondo, ha poca importanza perché la sua biografia era quella dei suoi libri, che ho avuto il privilegio di condividere per un breve tratto di strada.

Quanto a noi due, dopo la fine anticipata della mia esperienza di assessore abbiamo diradato, ovviamente, la frequentazione. In finale anche il tipo di rapporto si è rarefatto, forse artefice anche qualche indotta - da persone dell'ambiente - incomprensione o suggerita presa di distanza, non necessaria e dolorosa. In quei mesi dell'autunno 2006 ero preso da urgenze e preoccupazioni più immanenti. Ne sono stato dispiaciuto. Ma poi ci siamo riavvicinati in occasioni sempre libresche. L'ultima volta, quale mese fa, sempre ad una presentazione di “Leggere per...” ci siamo salutati, con affetto, come sempre. Come fosse quel giorno di fine estate del 2000, quando ci siamo conosciuti, io timido neoassessore alla cultura, lei ospite squisita, in quella casa dei libri, della sua vita e della sua passione mai esausta per la parola scritta.

di Jacques Griefu

La guerre pour la paix

La guerre, on peut la faire au moment que l'on veut
Mais pour la terminer, on le fait quand on peut.
Combattre pour la paix est donc « de bonne guerre » ?
La guerre pour la paix est celle qu'on préfère...



di Tommaso Chimenti

La famiglia toglie, la famiglia dà

Torna all'antico il drammaturgo milanese Bruno Fornasari riaffacciandosi sulle felici sponde dell'impianto del cult dei Filodrammatici, "N.E.R.D.S" che proprio quest'anno compie i suoi primi dieci anni sulle scene. Ancora quattro personaggi, ancora fratelli, ancora una famiglia sfasciata disfunzionale sullo sfondo che ha reso amara parentela e relazioni. Funziona benissimo il loro nuovo "La caccia al tesoro", come sempre intelligente e profondo ma anche pungente e divertente, smodato, scorretto, in un'altalena tra un'ironia ficcante e un dramma inconsolabile sempre alle porte. Come in una soap, un concentrato di situazioni, momenti da sit com, attimi familiari nei quali è impossibile non riconoscersi, non trovare un appiglio, vero, commovente, irriverente, che abbiamo già, purtroppo, vissuto. I parenti serpenti sono dovunque, a qualsiasi latitudine. E la famiglia, vista la sua conclamata degenerazione e disfaccimento, è uno degli argomenti che più appassiona e attanaglia per sentire di non essere soli nel provare quelle emozioni, per tentare di scovare soluzioni, per cercare di capire meglio alcune dinamiche che ci hanno fatto soffrire, che ci hanno cambiato, peggiorato, emarginato, sicuramente deluso. Due fratelli molto diversi, tra recriminazioni e accuse e minacce e offese, si ritrovano nella grande casa mentre la madre è in ospedale per i suoi ultimi istanti di vita. Lui (Michele Di Giacomo perfetta icona della commedia all'italiana, vagamente tognazziano, canta anche molto bene, da brividi) in accappatoio giallo, avrebbe voluto fare l'artista ma gli ha difettato il talento ed è rimasto con la madre, lei (Linda Gennari alla quale lo chic e il portamento attoriale non mancano) ha lasciato polemicamente il nido cercando altre strade, in perenne rotta con la genitrice anaffettiva e fredda, cruda, gelida. Un padre assente, una madre con troppi fidanzati per casa, l'affettività e la sessualità dei figli che ne è uscita compromessa, disagiata, distorta, sofferente. C'è un quadro alle loro spalle: un uomo in piedi davanti al bordo di una piscina guarda una persona che in apnea sta sotto il pelo dell'acqua. Ecco, con l'illuminante trovata della scaletta da vasca posta dal boccascena giù verso la platea, è proprio il pubblico che diventa quella figura che nuota senza poter respirare, siamo noi che mettiamo la testa sotto la sabbia nei confronti dei problemi con il nostro passato familiare, che non vogliamo vedere le verità nascoste, le ferite non rimarginate, che non



vogliamo sentire, risolvere, affrontare i problemi legati ai nostri parenti più stretti con i quali siamo cresciuti nei traumi, che facciamo finta che tutto vada bene, per riprendere fiato e poi immergerci nuovamente nelle vasche quotidiane del fare, nella spola tra le varie occupazioni che ci siamo inventati e creati. Nella seconda parte la platea diventerà, con un altro colpo ad effetto di quelli che affascinano gli spettatori, il parco delle opere d'arte della galleria che non sono state esposte e che sono rimaste, inesplorate, nel magazzino. Come a dirci: siamo/siete opere d'arte ma abbiamo/avete paura a mostrare la voglia fragilità e la vostra forza e rimaniamo timorosi nell'ombra accogliente dell'insoddisfazione e dell'infelicità. La madre sta morendo e nella villa si aggira la badante dell'Est (Ksenija Martinovic giusta) e successivamente un giovane pittore di colore (armonico Yudel Collazo). All'apertura del testamento (come nella recente pellicola "Sei fratelli" con Riccardo Scamarcio e Adriano Giannini) l'eredità, ovvero la ricca residenza, non andrà divisa per i due fratelli legittimi ma per quattro, con l'aggiunta della badante e del caraibico che la madre aveva adottato in vita. Esplodono le tensioni, tra rabbia e razzismo (declinato con la consueta sagacia e raffinatezza dalla penna di Fornasari), e si ride, si pensa, si

parteggia, tra ingiustizie e carezze mai date, tra convinzioni politiche di accoglienza e attivismo da una parte e giusta conservazione del patrimonio familiare dall'altra. L'autore (meno male resistono ancora pensatori liberi e indipendenti dalle mode del momento) abbandona qui i massimi sistemi che avevano caratterizzato le ultime produzioni a tema e a tesi, per rilanciare il suo stile crudele, corrosivo, cattivo, diretto e caustico (tra Neil Simon, Alan Bennet e Oscar Wilde), che è uno squarcio di luce in questo mondo impomatato e irregimentato, bloccato dentro i cliché dello stallo del politicamente corretto (che diventa corrotto) che ha inaridito l'arte e le menti del pubblico. Peccato che ogni tanto Fornasari inserisca dei grandi chiarimenti ed esplicazioni didascaliche (spiegoni che appesantiscono) che un attore dal palco rivolge alla platea; in quell'attimo si esce dalla narrazione e il pathos si raffredda, perdendo quel velo pudico di ingenuità constatando di stare in un teatro, che quello sia un attore e non più un personaggio, e che tutto sia finto, nel gioco del palcoscenico. Diventerà un nuovo cult "La caccia al tesoro" perché è amaro come una ballata dei R.E.M. e nostalgico come una tela pastellata di Hopper, e al pubblico piacciono i falsi drammi per non pensare a quelli reali una volta tornati a casa.

Il sogno americano di un hillbilly

E' impossibile condensare in un articolo tutti gli spunti, le idee, le suggestioni suscitate dalla lettura di "Hillbilly Elegy" (in Italia "Elegia americana"), il libro campione di vendite nel 2016/2017 scritto da J.D. Vance (d'ora in poi solo "J.D."). Libro tornato di interesse dal momento che Donald Trump ha scelto il suo autore come Vice-presidente degli Stati Uniti d'America. Dire che si tratta di una autobiografia è corretto ma incompleto, visto che non vi mancano (controverse) notazioni sociologiche e propositi quasi da politico (quale ancora, a quel tempo, J.D. non era). L'obiettivo? "Voglio che la gente sappia (...) come vivono i poveri e qual'è l'impatto psicologico che produce la povertà spirituale e materiale sui loro figli. Voglio che capisca cos'ha rappresentato il sogno americano per me e la mia famiglia. E voglio che capisca in cosa consiste (...) il cosiddetto 'ascensore sociale'" e "che (...) chi (...) ha avuto la fortuna di realizzare il sogno americano, si porta dietro per sempre i fantasmi della vita che si è lasciato alle spalle". Il radicamento 'etnico' e culturale di J.D. coincide con quello di "milioni di proletari bianchi di origine irlandese e scozzese" i cui antenati "erano braccianti nell'economia schiavista del Sud, poi mezzadri, minatori e infine, in tempi più recenti, meccanici e operai. Gli americani li chiamano hillbilly (buzzurri, montanari), redneck (colli rossi) o white trash (spazzatura bianca)". E questo radicamento si accompagna a molte caratteristiche positive, "estrema lealtà, dedizione totale alla famiglia e al paese", ma anche negative in quanto agli hillbilly, per esempio, non piacciono "gli estranei e i diversi, anche se la differenza sta solo nel loro aspetto, nel loro modo di agire o, in particolare, (...) di parlare".

Sul piano politico "è stato lo spostamento dei Grandi Appalachi dal partito democratico al partito repubblicano a ridefinire gli assetti politici dell'America dopo Nixon. Ed è nei Grandi Appalachi che le fortune dei bianchi della classe operaia sembrano particolarmente in declino. Dalla bassa mobilità sociale alla povertà, dalla diffusione dei divorzi alla droga endemica, la mia patria - scrive J.D. - è un luogo di infelicità". I politologi hanno usato milioni di parole nel tentativo di spiegare come mai gli Appalachi e il Sud siano passati al Partito repubblicano in meno di una generazione e la spiegazione è forse nel fatto che molti bianchi della classe operaia hanno compreso quello che lui aveva visto quando lavorava da Dillman's: la promozione del decadimento sociale attraverso il welfare, il governo pagava i disoccupati per non fare nulla. "Questa gente si fa beffe della nostra società e noi siamo dei grandissimi lavoratori, che vengono presi per i fondelli perché vanno a lavorare tutti i giorni" (Rick Perlstein, "Nixonland: The Rise of a President and the Fracturing of America", 2008). Alcool, droga, povertà, instabilità materiale ed emotiva, la prospetti-



Disegno di Paolo Marini

va di una vita difficile, sono i mostri o i fantasmi che hanno abitato la 'tribù' di J.D. ma da cui J.D. è riuscito - non l'unico, tra i suoi - a salvarsi. Come? E' giusto iniziare da una commovente, immarcescibile dichiarazione di riconoscenza e amore, quella verso i nonni (materni): "I miei nonni sono senza dubbio la miglior cosa che mi sia mai capitata nella vita", "i miei migliori amici", "le persone più toste che conoscessi: vecchi hillbilly che tenevano una pistola carica nella tasca del cappotto e sotto il sedile della macchina, ovunque andassero", "come tutti gli altri membri della nostra famiglia, potevano passare da una calma olimpica a una furia omicida nel giro di un secondo". Proprio loro "hanno dedicato gli ultimi due decenni della loro esistenza a mostrarmi il valore dell'amore e della stabilità e a insegnarmi quelle lezioni profonde che quasi tutti imparano dai loro genitori". Si erano sradicati dal Kentucky e trasferiti a Middletown, Ohio, per cercare una vita migliore e sotto certi aspetti la trovarono. Sotto altri aspetti, però, non sfuggirono mai all'infelicità: "La dipendenza dalle droghe che tormenta Jackson ha afflitto la loro figlia maggiore (la madre di J.D., ndr) per tutta la sua vita adulta". La "nonna Blanton" era presente anche quando lontana, rude e al tempo stesso amorevole ("C'era sempre un posto sicuro e un abbraccio affettuoso se ne avevo bisogno"): il ritratto di questa 'roccia', che si compone pagina dopo pagina, è destinato a restare uno degli elementi più riusciti di tutta l'opera. Nei racconti della famiglia dominava la contrapposizione tra il bene e il male, "i miei familiari erano tipi estremi, ma erano al servizio di qualcosa", i fratelli Blanton - come quel "maschiaccio" della nonna - erano "alfieri della giustizia hillbilly" ("A volte, tesoro, devi combattere, anche se non è per difendere te stesso.

A volte è proprio la cosa giusta da fare. Domani devi prendere le difese di quel ragazzo - cui venivano inflitte tante prepotenze, ndr -, anche a costo di andarci di mezzo"). Per la nonna "Dio non ci lasciava mai soli. festeggiava con noi quando le cose andavano bene e ci confortava quando andavano male". Quella volta in cui guidando si era ritrovata a procedere in autostrada contromano, dopo l'inversione a U l'unica cosa che aveva detto al nipote era stata: "Tutto bene, grazie a Dio. Non sai che Gesù viaggia qui al mio fianco?". Nonostante le difficoltà entrambi i nonni nutrivano una fede pressoché religiosa nel duro lavoro e nel sogno americano: "Non diventare mai come quei perdenti nati che pensano di avere contro il destino", gli diceva spesso la nonna, tu "puoi ottenere tutto ciò che vuoi". E' stata sua la spinta decisiva in direzione del "sogno americano" e J.D. l'ha tradotta in una progressione di scelte azzeccate: l'arruolamento nei Marines (il corpo dei Marines lo ha fatto adulto, gli ha infuso 'struttura' di pensiero), la laurea alla Ohio State University, la specializzazione alla Yale Law School (studi attesi grazie ai lavori intrapresi per poterseli permettere), il matrimonio con Usha, "brillante, lavoratrice, alta e bellissima". Qui sono anche le risposte di J.D. alla domanda su quale sia l'ascensore sociale: l'istruzione è l'investimento fondamentale ma, attenzione, c'è anche quello che gli economisti chiamano "capitale sociale", cioè le reti di persone e di istituzioni che ci circondano, che "hanno un reale valore economico" e senza le quali "ci ritroviamo da soli". J.D. bacchetta un poco la destra (cui pure appartiene) nella misura in cui essa solletica "nel proletariato bianco (...) una marcata tendenza a scaricare i problemi sulla società o sul governo". La verità è, all'opposto, che le nostre scelte individuali contano, eccome, e che "a separare le persone di successo dalle persone di insuccesso sono le aspettative che si sono date per la propria vita", l'impegno tenace a realizzarle, assumersi le proprie responsabilità. Le politiche pubbliche possono aiutare ma non c'è governo che possa risolvere certi problemi al nostro posto. Ci sono momenti ricchi di umanità e di intensità emotiva lungo una narrazione che può dirsi onesta e coraggiosa, se non altro per il fatto di avere l'Autore, con essa, 'lavato i panni sporchi di casa' davanti a milioni di individui. Sono passati quasi dieci anni dalla pubblicazione di questo libro che varrà ancora la pena di leggere, per capire tante cose dell'America trumpiana. J.D. non solo ha realizzato il sogno americano, nel frattempo è entrato nella plancia di comando della nazione più potente al mondo. Vedremo quanto avrà conservato dell'antico cuore hillbilly e se lo lascerà aperto, in particolare, ai bisogni di "quanti occupano i livelli inferiori della piramide sociale".

di Roberto Giacinti

Babbo Natale giustiziato



Lo scritto, che Claude Lévi-Strauss pubblicò nel 1952, su *Les Temps Modernes*, la rivista engagée di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir, “Le Père Noël supplicé”, ovvero “Babbo Natale giustiziato” pubblicato da Sellerio è commentato da Gianfranco Marrone nella introduzione e da Antonio Burritta nello scritto di chiusura del volume. Trae spunto da un fatto di cronaca che avvenne il giorno di Natale del 1951, quando, sul sagrato della cattedrale di Digione, un fantoccio di Babbo Natale venne impiccato e poi bruciato, per manifestare, agli occhi di tutti i bambini, il rifiuto, da parte del clero, alla paganizzazione» della festa cristiana. Una domenica, alle tre del pomeriggio, lo sventurato brav'uomo dalla barba bianca pagava, come molti innocenti, per una colpa di cui si erano resi colpevoli coloro i quali plaudevano alla sua esecuzione. Il fuoco incendiò la sua barba ed egli svanì nel fumo. Al termine dell'esecuzione fu diramato un comunicato, di cui riporto i brani essenziali: «In rappresentanza di tutte le famiglie cristiane della parrocchia desiderose di lottare contro la menzogna, 250 bambini, raggruppati davanti alla porta principale della cattedrale di Digione, hanno bruciato Babbo Natale. «Si è trattato di un gesto simbolico». Babbo Natale era stato sacrificato in olocausto! A esser bruciato non era un corpo reale (si sa inesistente), ma il suo simulacro, poiché accusato, da esponenti della Chiesa cattolica locale, di paganizzare la ricorrenza natalizia, eminentemente cristiana, arrivando addirittura a introdursi nelle scuole per corrompere gli animi fragili dei bimbi creduloni. La malinconia di questo inizio d'anno, conseguente le feste natalizie, accresciuta dalla presenza delle mille lucine rimaste appese nelle strade, è accentuata anche dalla persistenza della figura di Babbo Natale che è rimasta, un po' ovunque: ad esempio nelle sale aeroportuali, ove si può scorgere, ancora, sorridente, la figura prendere un aereo sostituito da slitta e renne; altrettanto avviene nei grandi magazzini dove belle signorine mostrano lingerie succinte, indossando sempre il cappuccio rosso di Babbo Natale. Ogni anno le promozioni natalizie anticipano la ricorrenza, invitando agli acquisti, interpretando il messaggio del personaggio amplificato dalla Coca-cola nel 1931, a cui è affidato il compito di portare i doni il 25 di dicembre. Ma il 25 dicembre si celebra anche la nascita di Gesù. Il ragionamento di Lévi-Strauss sprizza ironia a ogni passo, non facendo altro che mettere in luce

la serie, come dire, di coerenti illogicità! La strana contrapposizione tra i due personaggi Gesù e Babbo Natale sembra risiedere, nell'americanismo modernista, che ha enfatizzato il personaggio di Babbo Natale, a cui non è seguita, nel tempo, la parallela enfaticizzazione della festa religiosa e del suo significato. I segni dell'american way of life sono da tempo prepotenti ed evidenti pressoché dovunque, per cui l'attesa spasmodica del Natale è ben più significativa del Natale religioso, di modo che l'acquisto frenetico dei doni, dilatato nei mesi, sostituisce, spesso, il momento destinato alla ricorrenza religiosa. Il commercio, con le sue strategie, miranti unicamente al guadagno, ha dato luogo a quella che è stata chiamata religione della moneta, praticata ovunque nel pianeta. Consumare diviene dovere sociale ben più che un diritto individuale; spendere rappresenta il modo per costruire

una fatua identità, dovere di divertimento, piacere imposto pena la depressione, l'isolamento. Babbo Natale non è un essere mitico, poiché non c'è mito che renda conto della sua origine e delle sue funzioni, e non è nemmeno un personaggio di leggenda, poiché non è collegato a nessun racconto semistorico; appartiene piuttosto alla famiglia delle divinità per una fascia di età della nostra società e la sola differenza tra Babbo Natale e una vera divinità è che gli adulti non credono in lui, benché incoraggino i propri figli a crederci. Quindi, una cosa che non esiste non è affatto inconsistente, puramente spirituale, mostrando, semmai, quella che i linguisti chiamerebbero la sua efficacia pragmatica: non esiste, eppure funziona, agisce generando sensazioni e sentimenti, umori e malumori («Se non ti comporti bene, Babbo Natale non ti porta i regali»). La venerazione di Babbo Natale è anche preferita dato che ricompensa i buoni e priva dei regali i cattivi! Ma torniamo al caso, dunque, se pure non esiste, come mai si crede in Babbo Natale? E cosa comporta il fatto di crederci, fino al punto che anche il giustiziarlo finisce per essere, (è la tesi di Lévi-Strauss), la riaffermazione ineluttabile della sua magnificenza? Si brucia un segno trattandolo come un uomo perché questo segno si è presentato come uomo ai più piccini. Credendo a qualcosa di cui, comunque, si conosce l'inesistenza, si opera la distrazione dal sano credo del cristianesimo, che il 25 dicembre vuole festeggiare la nascita di Gesù. Ricordiamo che duemila anni fa i cristiani temevano la diffusione di un nuovo culto dedicato al Sole Invitto (il primo culto dall'aspetto monoteistico) per cui decisero di “cristianizzare” una festa pagana celebrata nell'Impero e scelsero il 25 dicembre come data della nascita di Gesù. Ora, possiamo rispondere alle due questioni poste all'inizio dello scritto dell'antropologo: il personaggio di Babbo Natale è sempre più in auge e la Chiesa osserva questa popolarità con crescente inquietudine, mentre la festa pagana fa credere in una generosità senza limiti, in un altruismo senza secondi fini; in un breve intervallo durante il quale è sospesa ogni paura, ogni invidia, ogni rancore. La Chiesa, dunque, non ha certamente torto quando denuncia, nella credenza in Babbo Natale, uno dei più attivi focolai del paganesimo nell'uomo moderno.

di Stefano Feroci

Casanova in Toscana, quattro viaggi e tre espulsioni

Al di là dello stereotipo del seduttore incallito e del libertino impenitente, nel trecentesimo della nascita (2 aprile 1725 Venezia, 4 giugno 1798 Dux), vogliamo ricordare, Giacomo Casanova, autore di quel capolavoro della letteratura Settecentesca che è la sua autobiografia *Histoire de ma vie* (Storia della mia vita). Opera definita “l'Enciclopedia del XVIII secolo”, con la quale Casanova ha dato vita e colore al Settecento, secolo dei lumi e anticipatore dell'era moderna. Di umili origini, nato da una famiglia di attori, ma probabile figlio illegittimo del nobile Grimani, Casanova cercò per tutta la sua vita di riscattarsi socialmente con ogni mezzo, legittimo e illegittimo: dal gioco alla letteratura, dall'esoterismo alla finanza, dalle truffe alla poesia. Viaggiatore instancabile per tutta l'Europa, il veneziano venne quattro volte in Toscana, visitando e soggiornando a Livorno, Pisa, Firenze, Pistoia, Lucca e Siena, nel periodo dal 1760 al 1771. Quattro viaggi e tre espulsioni: da una falsa lettera di cambio, a uno scandalo di gioco che fece epoca, i viaggi di Casanova nel granducato di Toscana non passarono inosservati. L'avventuriero, sempre ben vestito, e fornito di denaro scendeva nei migliori alberghi e frequentava le personalità più in vista dell'epoca. Nel 1760 a Firenze pranzava a casa del maresciallo Adorno Botta, capo della Reggenza della Toscana, e visitava la “Grande galleria” (oggi gli Uffizi) col residente Horace Mann dal quale era invitato alle sue celebri feste nella casa sul Lungarno. La conoscenza col Mann era dovuta alla comune appartenenza alla massoneria, di cui Firenze era un importante centro sino dal 1733. Ma il Casanova, uomo di genio e di piacere, non disdegnava le visite ai teatri della città: dal teatro di prosa del Cocomero, sul quale Casanova ci ha lasciato un bel ritratto di *Pietro Pertici*, un famoso attore dell'epoca, alla Pergola, teatro del melodramma, che l'avventuriero frequentava più per le cantanti e ballerine, che per la musica. A Pisa incontrò la celebre poetessa pistoiese *Corilla*, incoronata in Campidoglio, con la quale ebbe forse una relazione. Il soggiorno fiorentino terminò precipitosamente nel dicembre del 1760. L'avventuriero si trovò implicato con un misterioso avventuriero russo, di nome *Ivanoff*, nel caso di una falsa lettera di cambio data a un'ostessa a Pistoia.

Provò Casanova a tornare a Firenze pochi mesi dopo, nel 1761, per incontrare una ballerina della Pergola di nome Corticelli



) Gentiluomini britannici a casa di Sir Horace Mann a Firenze, c.1763-65 (olio su tela) di Patch, Thomas (1720-82)

ma, riconosciuto, gli fu intimato di lasciare Firenze e il granducato di gran fretta. Nell'aprile del 1770 andò invece a Livorno dal generale *Orlov*, allora in partenza per una spedizione navale contro i turchi, in cerca di un incarico che però non riuscì ad ottenere. Si consolò presto, il veneziano, andando a Pisa per incontrare il famoso padre domenicano *Giandomenico Stratico*, letterato e famoso gaudente: definito *mezzo frate e mezzo libertino*, che diceva orgogliosamente di sé: *io cercator di avventure non temo l'uzza, né il sole, e viaggio e giro*. Con Giandomenico Stratico, Casanova passerà otto piacevolissimi giorni conoscendo anche alcune fanciulle, sue pupille, a cui il futuro vescovo aveva insegnato a cantare brani improvvisati seguendo l'arte della celebre poetessa *Corilla*. Il 19 aprile 1770 Casanova parte per Siena stimolato dalle parole del frate Stratico, che lo aveva invitato ad andare in questa città per *godere di tutti i piaceri del cuore e dello spirito*. Con le lettere di presentazione di Stratico, il cavaliere di Seingalt (come si faceva chiamare) va ad incontrare la marchesa *Violante Chigi*,

attempata ma piena di spirito, con la quale ebbe una schermaglia filosofica sul piacere. E la sera stessa, ci racconta, accompagnato da padre *Ciaccheri*, andò a casa della poetessa *Maria Fortuna*, pastorella in Arcadia, col nome di *Isidèa Egirena*: giovane donna di grande talento ma di estrema bruttezza, che si faceva accompagnare dalla sorella minore, bellissima. Sarà una serata all'insegna della poesia e dell'improvvisazione in versi, tanto di moda allora, una tenzone a base di versi rimati fra Casanova e la ragazza brutta, che vede quest'ultima affermarci: *Le rime obbligate erano per un sonetto: quello della ragazza, in versi di otto sillabe, era il più bello! Rimasi stupito [...]. Rapito dall'ammirazione, per tutta la sera parlai soltanto con lei e tutta la sua bruttezza scomparve*. Un vero e proprio rapimento intellettuale che esalta un aspetto meno noto della complessa personalità di Casanova. Il Casanova della quarta visita a Firenze del 1771 è un uomo molto diverso da quello del 1760. Scrive nelle memorie: *Partii da Roma all'inizio del giugno 1771. Solo nella mia carrozza a quattro cavalli, ben equipaggiato,*

in ottima salute ed assolutamente deciso ad adottare un sistema di vita completamente diverso da quello che avevo seguito fino ad allora. Stanco e contento dei piaceri goduti per trent'anni di seguito, non pensavo certo di rinunciarvi del tutto, ma di goderne lo stretto indispensabile, astenendomi da ogni serio impegno. Per questo andavo a Firenze senza alcuna lettera, ben deciso a non vedere nessuno e a dedicarmi anima e corpo allo studio. L'Iliade di Omero che dal tempo della mia partenza dall'Inghilterra costituiva la mia delizia per un'ora o due al giorno, nella lingua originale, mi aveva fatto venire voglia di tradurla in strofe italiane[...]. Firenze mi sembrò la città adatta per dedicarmi a quest'impresa, lontano da tutti. A questo scopo, incontrò il nobile intellettuale fiorentino Averardo de' Medici, noto nel granducato per l'opera Scelta di epigrammi greci, tradotti in versi latini e toscani, stampata nel 1772. Frequentava poi il Casino dei Nobili, in via Tornabuoni, e le case

dei marchesi Ginori e Capponi, con la sua ex-amante Denis, una ballerina veneziana. Tutto andò bene fino all'incontro con alcuni noti avventurieri: fra cui il conte Medini, Alvise Zen e Premislav Zanolich, giocatori di professione che, con seduzione, abilità e frode, saccheggiavano i ricchi "gonzi", dileguandosi quando le vittime cominciavano a mormorare, per andare a esercitare altrove le loro arti. Dopo l'arrivo di tutta la "banda", giunge a Firenze Lord Lincoln, secondo figlio dei duchi di Newcastle. Il giovane Lincoln si era innamorato della ballerina Lamberti, che con le sue grazie e in combutta con gli amici e complici Zanolich e Zen, attirò al banco del faraone l'inglese, che fu ripulito di 12.000 ghinee, una cifra enorme per l'epoca. Il fatto fece scandalo, le autorità espulsero tutti gli stranieri presenti a Firenze, incluso il Casanova che si proclamò assolutamente estraneo a tutta la vicenda. Queste le sue parole: con mia grande sorpresa, mi vidi piombare in casa un tale che, dopo

avermi chiesto il nome e avermelo sentito dichiarare, mi ordinò in nome del granduca di lasciare Firenze entro tre giorni, e la Toscana entro otto. Feci subito salire l'albergatore, per avere un testimone dell'ordine ingiusto che mi veniva notificato e presi atto della cosa. Era il 28 dicembre, lo stesso giorno in cui, tre anni prima, avevo ricevuto l'ordine di lasciare Barcellona nel giro di tre giorni. Così termina l'ultimo viaggio in Toscana di Giacomo Casanova, che morirà il 4 giugno del 1798 a Dux, nel castello del conte di Waldstein, dove era bibliotecario. Lasciò ai posteri oltre 40 opere e migliaia di documenti e lettere, ma soprattutto le sue Memorie, che ci prendono per mano e ci conducono con lui nelle sue scorribande attraverso tutta l'Europa del Settecento. (Giacomo Casanova, Storia della mia vita. A cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni. Milano, Mondadori Ed., 1992.) (Stefano Feroci, Sulle orme di Casanova nel granducato di Toscana, Signa, Masso delle Fate, 2009).

**CONOSCERE FIESOLE:
CAVE, SCALPELLINI E SCULTORI**

Quarto Incontro



Associazione
**"Amici dell'Archivio
Comunale di Fiesole"**

Con il patrocinio del
Comune di Fiesole





Scalpellini al lavoro, anni Trenta del '900.
(Archivio storico Comunale di Fiesole, Fondo Rantogni)

L'Associazione Amici dell'Archivio Comunale di Fiesole organizza il terzo ciclo di incontri dedicati alla storia di Fiesole. Con il patrocinio del Comune di Fiesole e con la collaborazione di importanti luoghi di cultura, arte e fede del territorio fiesolano e fiorentino, a partire dal 5 ottobre 2024 fino al 10 maggio 2025, si terranno otto incontri a ingresso gratuito con cadenza mensile.

Il tema di questo nuovo ciclo è l'escavazione e la lavorazione della pietra serena, tipica delle cave fiesolane, nonché tutto quanto attiene alla vita e al mestiere dello scalpellino, dal Medioevo al Novecento.

Incontro organizzato in collaborazione con l'Associazione Buchette del Vino.

11 gennaio 2025, ore 17.30
Convento di San Francesco
 via di San Francesco 13, Fiesole

L'uso della pietra
 dalla vita quotidiana al monumento

Saluti istituzionali

Intervengono:

Silvia Catitti storica dell'architettura	Lucrezia Giordano storica dell'arte
--	---

Introduce e coordina:
Magnolia Scudieri
 storica dell'arte

Solo su prenotazione entro il 9 gennaio 2025:
Ore 16.00 Visita guidata al Convento di San Francesco
Ore 19.15 Apericena in Convento, € 15/pp

Per Informazioni e prenotazioni: archivio.storico@comune.fiesole.fi.it; 055 5961306

Venerdì 17 gennaio 2025 ore 21,00

DOVE VA IL MONDO?



**GUERRE, RECESSIONE
e UN NUOVO ORDINE MONDIALE IN VISTA**

Intervengono:
Paolo COCCHI, Aldo FRANGIONI
Tommaso ROSSI, Francesco TRECCI

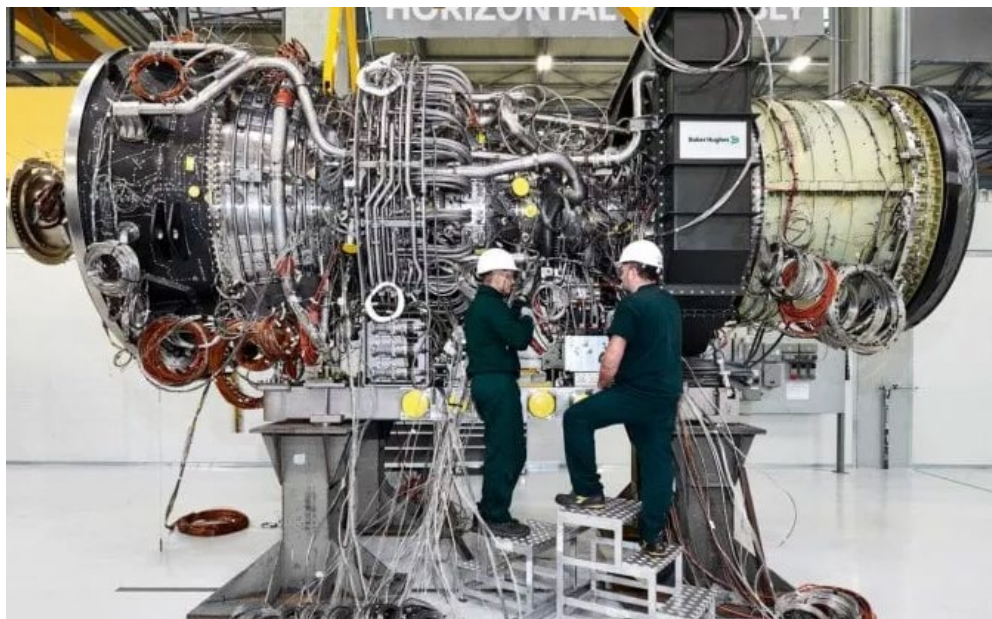
Circolo Caldine (Fiesole) 

Via Faentina n. 183 tel. 055.5040009

di Ambrogio Brenna

Il capitale sociale toscano è ancora intatto: **usiamolo bene**

La Toscana deve cambiare! La sua struttura produttiva ha funzionato per più decenni con alcune caratteristiche distintive. Nell'area di costa la presenza delle partecipazioni statali ha dato lavoro attraverso la presenza di una industria pesante ad alto carico ambientale e energetico. Questo ciclo si è quasi concluso, vuoi per la fine delle Partecipazioni Statali, vuoi per la vetustà degli impianti e delle produzioni, vuoi per una miope visione dei gruppi dirigenti, che hanno lasciato alla concorrenza spazi di mercato che ancora dimostrano la loro valenza. Siderurgia, chimica, navalmecanica, generazione e trasformazione di energia, con nuove metodiche stanno dimostrando il loro bisogno e i nuovi utilizzi, dove la scelta della Co 2 zero diventa il vettore fondamentale. Marmo, carta, settori capaci di dare prodotti di alta qualità permettono all'area di costa assieme alla nautica dov'è siamo leader mondiali, di patire meno la congiuntura. Altra condizione distingueva l'area centrale e della piana, con l'Area Fiorentina dove si concentrava il distretto della metalmeccanica e della moda con tutti i suoi sistemi di indotto. L'iniziativa privata nel settore della moda è stata il motore di grandi successi portando l'arte del "Saper Fare" ai vertici mondiali. "Mani che danno forma a una idea" sono state gli elementi vincenti che partendo dai laboratori artigianali sono valorizzati dai grandi Brands presenti sul territorio e hanno attratto Brands mondiali creando competenze e modelli produttivi ineguagliabili. Ma questo ha generato nuove strategie non tutte positive. Il Brand, da lavoro all'artigiano, gli chiede sempre più prodotto, lo satura, al punto che lavorerà solo per lui, che dismette il suo mercato esterno e diventa totalmente dipendente dal Brand, che gli imporrà volumi e prezzi. Moda ha trascinato anche design, e da qui una capacità di innovazione nel settore dell'arredo e dell'accessorio apprezzata in tutto il mondo. Il distretto della meccanica, fra i più grandi del paese si è distinto per forti espansioni e capacità di innovazione, così è stato per anni, e le trasformazioni intervenute miglioravano le sue produzioni e la capacità di aggredire nuovi mercati. Dai mezzi di trasporto (Piaggio) ai complessi per il trasporto di energia (Pignone /G.E) è nata una costellazione di competenze rara che si lanciata anche nella specializzazione di fornire servizi di H.Q. La forte presenza di aziende artigianali e di piccole e medie organizzate in distretti ha permesso, pur attraverso ristrutturazioni, di fare di gran



parte della Toscana una solida regione ben posizionata nei mercati competitivi. Non così è stato per la Toscana interna e del Sud, che ha patito di limiti strutturali materiali e immateriali che sono stati causa di spopolamento e di incuria / degrado ambientale. Cambiamenti si intravedono prima della crisi del 2008, la nostra economia va in crisi prima di altre ed è più lenta a uscirne, non aiuta una nuova tendenza "Famiglia ricca e Impresa sotto patrimonializzata, che lesina risorse per l'innovazione e internazionalizzazione, che stenta a introdurre criteri manageriali nella conduzione dell'impresa. Ma è il Covid quello che colpisce duro non solo con il suo corteo di morte, ma per lo sconvolgimento dei mercati e per il blocco delle filiere. Per anni l'esternalizzazione di parte delle produzioni aveva permesso la riduzione delle giacenze e di accedere a prodotti a costi inferiori. Si era però allontanata la possibilità di un controllo diretto sulle fasi delle produzioni. Con il blocco della logistica è venuta in evidenza la fragilità di un sistema posizionato a migliaia di km. Occorre quindi riportare a casa il controllo e fasi di processo, ma occorre creare la condizione perché questo non si traduca in un flop. Siamo deficitari in competenze professionali, le nuove tecnologie richiedono capacità che andranno continuamente aggiornate e varrà "il saper fare ma occorrerà anche il saper pensare". le imprese dovranno rovesciare il

paradigma della logica disciplinare per adottare pratiche partecipative e coinvolgenti. La Regione dovrà varare piani formativi decisi con le imprese e aderenti ai loro bisogni: Le crisi attuali e sopra tutto le prossime colpiranno tutti settori, avere competenze adeguate è la preconditione per cogliere le opportunità dei nuovi investimenti e delle nuove tecnologie. Occorrerà confluire con la rendita, si dovranno destinare risorse allo sviluppo, patrimonializzando le imprese, la Regione dispone di ingenti masse di risorse proprie e comunitarie che possono diventare un volano discriminante. I prossimi anni saranno anni impegnativi, gli assetti economici produttivi varieranno profondamente (drammaticamente). Non dobbiamo sperare molto nell'attuale Governo, che sta adottando la politica di Superciuk, che come è noto ruba ai poveri per dare ai ricchi. La politica e il governo della Toscana devono rafforzare gli elementi fondativi della nostra storia avendo il coraggio di scegliere. Non si dice di sì a tutti.. La Toscana deve essere attrattiva, per farlo deve procedere a drastiche semplificazioni burocratiche. Deve aumentare le possibilità di accesso alla rete materiale e immateriale come preconditione alla partecipazione democratica in particolare nelle aree marginali. Il rafforzamento e la qualificazione del Welfare deve accompagnare questo processo. "Il capitale sociale Toscano" è ancora intatto, usiamolo bene.

Erosioni

di Carlo Cantini



Miniere di ferro all'Isola D'Elba, costa dei gabbiani, la natura prende il sopravvento sulle strutture